

# INTRODUZIONE

Gian Pietro Brogiolo

Il problema dei castelli tardo antichi altomedievali, al centro dei modelli storiografici di grandi storici quali lo Schneider e il Bognetti, parzialmente accantonato dagli storici italiani negli anni '70 e '80, è stato riproposto all'attenzione degli studiosi italiani soprattutto ad opera degli archeologi, che hanno avviato ricerche sistematiche in numerose regioni: dalla Lombardia all'Emilia, dal Veneto al Friuli, dal Piemonte alla Liguria, dalla Toscana all'Abruzzo, dalla Calabria alla Sicilia.

In base ai risultati di queste indagini, le fortificazioni si ripropongono come una chiave di lettura fondamentale per comprendere le trasformazioni dell'età di transizione. Valutazione che era ben presente agli uomini di quel periodo, che, come è stato da più parti sottolineato, percepivano i centri demici più rilevanti soprattutto come centri di potere e di difesa (HALDON 1999, ORSELLI 1999, BROGIOLO 1999). Lo si evince eloquentemente anche dai disegni che accompagnano la *Notitia Dignitatum* e la raccolta dei testi gromatici del VI secolo, sui quali si è soffermata la Negroponzi Mancini. Disegni che costituiscono una sorta di rappresentazione della geografia del potere di età tardo antica.

Non si possono dunque tralasciare le fortificazioni nella ricostruzione di periodi storici che vedono progressivi livelli di militarizzazione della società, nell'Oriente bizantino come nei regni barbarici europei. E peculiarmente nella penisola italiana che le vicende del V e soprattutto del VI secolo trasformarono in un teatro sperimentale di strategie politiche e militari.

Ma va anche sottolineato che lo studio dei castelli non dovrebbe essere separato da quello degli altri centri demici, in particolare delle città di antica fondazione, e da quello delle campagne, che fornivano le risorse, in un'economia sempre più agricola, per il mantenimento dei costosi e diffusi sistemi difensivi. Città e campagne che, nel periodo di affermazione dei castelli, sono anch'esse in profonda e dinamica evoluzione. Da questo punto di vista, il convegno si rivela lacunoso e parziale. Solo in un paio di relazioni e occasionalmente (Negro Ponzi Mancini e De Marchi), ragionando delle sepolture longobarde si fa cenno al loro rap-

porto con le campagne, e in particolare con i modelli organizzativi di età romana.

In realtà fino ad ora, lo studio delle città e dei castelli è stato considerato come un campo di indagine separato dai contesti rurali. Solo occasionalmente, recependo il fondamentale lavoro di Philippe Leveau su Cherchel, il rapporto tra castelli e insediamento è stato messo al centro di progetti che hanno preso le mosse dallo scavo di un castello. Ciò deriva da un lato da una concezione un po' tradizionale della ricerca che si appaga di temi interni al sito, quali organizzazione spaziale, architetture, cultura materiale, dall'altro dal sistema delle concessioni ministeriali che di rado concedono operatività su un territorio ampio, quale il distretto di un castello o di una città tardo antichi.

Un'ulteriore difficoltà deriva dalla divisione tra diversi organi di tutela territoriale di regioni che richiederebbero indagini sistematiche e coordinate. È il caso del territorio gardesano, al centro del dibattito di questo convegno, attualmente suddiviso tra le diverse competenze, e le diverse politiche di tutela, della Provincia autonoma di Trento, della Soprintendenza archeologica del Veneto e di quella della Lombardia. Mancando una politica di coordinamento tra questi enti territoriali, le sole possibilità di un confronto sono offerte da un convegno, non a caso patrocinato dalla Comunità del Garda che aspira, pur con mille problemi, a proporsi nel ruolo di coordinamento delle comunità gardesane.

La divisione amministrativa del territorio gardesano è certo il risultato di processi storici antichi e moderni. Scanditi da un variare della sua funzione come asse di comunicazione nord sud alternativo alla valle dell'Adige. La profonda trasformazione attuata tra V e VI secolo d.C., al centro della discussione dei contributi di Cavada, Roffia e Brogiolo, è plausibilmente da collegare al desiderio di assicurare un percorso alternativo, e parimenti veloce, a quello della valle dell'Adige. I risultati di singole ricerche sembrano combaciare, delineando un quadro che si palesa sempre più vicino a quello del territorio comasco, più fortunato del nostro nella conservazione delle fonti documentarie.

All'origine di queste vicende parallele, vi sono trasformazioni epocali innescate dal trasferimento della capitale dell'Impero romano a Milano, avvenuta nel 268, dopo che le prime incursioni di barbari nella penisola avevano rivelato la relativa insicurezza delle frontiere del limes. Dopo un quarto secolo di prosperità assicurato nelle nostre regioni dalla ricaduta degli investimenti destinati ai centri di potere e alle infrastrutture, lo spostamento nel 402 della capitale nella più sicura Ravenna e nel 407 lo sfondamento del limes renano, proiettano i territori prealpini in prima linea.

La *Notitia Dignitatum*, un elenco delle istituzioni dell'Impero redatto nel 425, attesta per la prima volta l'esistenza di un'organizzazione difensiva nella zona alpina (*tractus circa Alpes*), affidata all'autorità militare di un comes. Si discute da tempo sull'origine (diluita nel tempo o frutto di interventi dettati dall'urgenza) e sulla cronologia (con proposte che vanno dalla fine del III agli inizi del V secolo) di questo sistema difensivo. Anche in questo convegno se ne è discusso e se ne discuterà fintanto che la quantità e la qualità dei dati archeologici disponibili permetterà una risposta attendibile, anche se per alcuni aspetti con alcuni margini di dubbi, come sottolinea Cavada presentando un censimento di *militaria*, oggetti di corredo personale attribuibili, pur con cautela, a personaggi dell'esercito.

In una strategia basata non più su una linea fortificata continua, come quella assicurata dai limes danubiano e renano, ma dal controllo dei percorsi stradali e delle vie d'acqua, il lago di Garda, al pari di quello di Como veniva a trovarsi in una posizione strategica chiave per la difesa dell'Italia padana. Era lambito a sud dal tratto Verona-Brescia della più importante strada di attraversamento est-ovest dell'intera Italia settentrionale, che, come ha dimostrato Isa Roffia, si raccordava presso Sirmione alla via d'acqua che assicurava un rapido ed economico collegamento con il Trentino, reso più sicuro dalla presenza, come sul lago di Como, di una flottiglia militare al comando di un'autorità militare, plausibilmente ricordata da un'epigrafe di Arco che cita *il vir perfectissimus Marco Nonio Corneliano*.

Flottiglia che, come avevano già ipotizzato alla metà del secolo scorso l'Orti Manara e una quarantina d'anni or sono il Bognetti e il Mor, si poteva avvalere dei porti ubicati presso le difese della penisola gardesana. Le nuove ricerche hanno gettato nuova luce sull'articolazione e sulla sequenza del sistema fortificato, che dapprima, plausibilmente all'inizio del V secolo, si limitava ad un triangolo settentrionale attestato alla villa detta delle "grotte di Catullo" e successivamente, in età gota, venne ampliato fino a comprendere la seconda villa sirmionese di vie Antiche Mura.

La scansione cronologica delle fortificazioni del centro gardesano è la stessa delle fasi più

recenti delle difese di Verona, ricostruite da Cavalieri Manasse e Peter Hudson: un rinforzo delle torri assegnato agli inizi del V secolo e un nuovo muro di cinta in età gota.

All'età gota, che vede un rinforzo delle difese nella valle dell'Adige, si fa risalire, in base al nome, anche il castello di Garda, destinato ad esercitare un ruolo fondamentale nella storia gardesana dei secoli successivi. A partire dalla guerra greco-gotica e dalle fasi prolungate della conquista longobarda, sulle quali mi sono soffermato nel mio intervento, presentando l'ipotesi di un'enclave bizantina che, come sul lago di Como, avrebbe resistito per una ventina d'anni alle offensive dei Longobardi attestati a Sirmione.

Il quadro storico suggerito dai risultati delle ricerche in corso confermano dunque la centralità del territorio gardesano in relazione ad uno dei principali percorsi di collegamento tra la pianura e le Alpi.

Le vie di comunicazione sono all'origine anche di altri castelli sia in Lombardia, sia in Piemonte e in Friuli, territori esaminati in questo convegno nei contributi di De Marchi, Piuze e Negro Ponzi Mancini, che, presentando un ambito regionale più esteso di quello gardesano, consentono di ampliare l'orizzonte dai castelli organizzati in sistemi difensivi agli apprestamenti di difesa che, parallelamente a quelli patrocinati dall'autorità statale, sorsero per iniziativa di comunità locali e di privati, in un arco cronologico che dalla tarda antichità si estende all'altomedioevo.

Il Friuli è una regione chiave per comprendere i processi di trasformazione tra V e VII secolo, in primo luogo per la radicalità dei cambiamenti a livello regionale, che videro la fine dell'unità politica e amministrativa, con la contrapposizione tra una costa bizantina e un'entroterra longobardo, la crisi fino alla scomparsa delle città costiere di età romana (Aquileia, Altino, Concordia) e il parallelo emergere di nuovi centri bizantini sul mare (Iustinopolis, l'attuale Capodistria, Grado, Venezia) e, in area longobarda, di Cividale, prima sede di ducato in Italia.

In questo quadro di forte mobilità politica e demica, il ruolo dei castelli è stato oggetto di discussione dopo gli scavi tedeschi di Invillino che hanno proposto un modello interpretativo di comunità romane scarsamente militarizzate e affatto longobardizzate, insediate fin dalla romanizzazione su siti di altura. Un modello che sembra trovare conferma in scavi successivi, quali quelli di Castelraimondo presso Forgaria, Udine e forse altri. Ma rispetto al quale vi sono variabili che la frammentarietà delle ricerche non permette di valutare appieno. È il caso dei castelli di Mazeit presso Verzegnis e di Ragogna.

Il primo, costruito su uno sperone di m 495 s.l.m. che consentiva il controllo della strada che

portava al passo di Monte Croce Carnico, oltre che naturalmente difeso era protetto da una cinta e da una torre sommitale di m 9x8,40 (int. 6,25 x 5,45), distrutta da incendio tra fine VI e VII secolo. La posizione isolata e la struttura difensiva sembrano accentuarne le caratteristiche di struttura con prevalente funzione militare.

Il secondo è stato oggetto di ricerche occasionali negli anni '70, che non hanno chiarito la cronologia delle fortificazioni, mentre lo scavo stratigrafico della pieve di S. Pietro, nel 1993-95, ha messo in luce una sequenza che comprende (S. LUSUARDI SIENA, L. VILLA, *Castrum Reunia (Ragogna, Udine): gli scavi nella chiesa di S. Pietro in Castello*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti "Prima conferenza italiana di Archeologia medievale", (Cassino 1995), Roma 1998, pp. 179-198): (a) una fase di occupazione tardo antica (IV- prima metà V) con edifici in legno e argilla distrutti da incendio, (b) una chiesa ad aula unica, con abside rettangolare, banco presbiteriale interno e vasca battesimale in un vano annesso, che si inserisce dunque in un abitato d'altura preesistente, (c) la sepoltura, deposta nella chiesa originaria o in una sua ristrutturazione, di un personaggio longobardo di alto rango, morto attorno al 625-630, che potrebbe essere identificato nel capostipite di quella famiglia di funzionari cui apparteneva l'*Ansfrid de castro Reunia*, ricordato da Paolo Diacono per avere sottratto nel 693 Cividale al duca Radoaldo, senza il consenso del re. Non contento di reggere il ducato del Friuli, il signore di Ragogna cercò poi di impadronirsi del regno (*Hist. Lang.*, VI, 3). Testimonianza quest'ultima di grandissimo interesse, perché consente, almeno per Ragogna, di confermare quella presenza longobarda nei castelli del territorio, che si ricava dalla lettura dei passi di Paolo Diacono, il quale ricorda come durante la scorreria degli Avari, nel 610, i Longobardi si fossero rifugiati, oltre che nella città fortificata di Cividale, anche nei castelli vicini, tra i quali lo storico cita Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e Ibligo.

L'evoluzione dei castelli a scala regionale lombarda è al centro anche della comunicazione di Marina De Marchi. In un quadro di tenuta della maglia insediativa romana, sulla quale si sovrappone il sistema dei castelli prealpini, gli stanziamenti longobardi sembrano preferire una distribuzione lungo vie di comunicazione e nei centri demici più rilevanti (le città e alcuni castelli).

Per quanto riguarda infine il Piemonte, ricerche occasionali su abitati tardo antichi hanno documentato apprestamenti difensivi datati tra V e VI secolo. A Montefallonio di Peveragno (CN) un abitato di fine IV con edifici in legno è protetto da una torre e forse da un fossato; ristrutturato nel V-VI secolo e interessato da attività metallurgiche, viene abbandonato nel corso del VI. A S. Stefano Belbo, nel V-VI secolo una palizzata di pietre lega-

te da malta povera e rinforzata da travi in legno, protegge un insediamento pure con attività metallurgiche. Attività che sono ipotizzabili, per il rinvenimento di numerosi attrezzi in ferro, anche a Belmonte, abitato con case in legno di V-VII secolo, protetto da una cinta in muratura. Ed infine una palizzata lignea e un vallo difendevano il sito di V-VIII(?) secolo di Treonzo di Roccagrimalda.

Valutando nell'insieme i risultati di questo convegno, emergono alcune considerazioni.

Per quanto occorra cautela nel considerare come conclusivi risultati di ricerche nella maggior parte dei casi parziali, è per ora un dato di fatto che per nessun castello tardo antico, almeno nelle regioni esaminate in questo convegno, viene proposta una cronologia anteriore alla fine del IV secolo. Se sarà confermato da ulteriori indagini, questo è un dato assai significativo, perché suggerirebbe una stretta relazione tra la crisi e il cedimento del limes renano e l'avvio di un programma di costruzione dei castelli alpini e prealpini, che risulterebbe perfezionato prima del 425, quando viene ricordato dalla *Notitia Dignitatum*.

La funzione di questi centri fortificati sembra oscillare tra una strettamente militare e una più ampia che comprende la protezione delle popolazioni locali (come per la maggior parte dei castelli della Val d'Adige). Distinguere tra le due funzioni non è sempre agevole e sembra inoltre plausibile, in molti casi, un'evoluzione dalla prima alla seconda. La presenza di chiese con battistero a Castelseprio, all'Isola Comacina, a Ragogna indica, come ha suggerito Cantino Wataghin nel suo intervento (*che non è stato pubblicato*), una cura d'anime e dunque una costanza di popolazione. Ma è da chiarire, caso per caso, se la chiesa battesimale anticipi la fortificazione, come forse a Ragogna, ovvero sia coeva all'impianto di difesa o addirittura ad esso posteriore.

Questo secondo aspetto merita di essere ulteriormente approfondito ed esteso ai secoli centrali dell'altomedioevo, nell'ambito del rapporto tra castelli e territorio dipendente.

Un'altra considerazione riguarda il rapporto tra fonti scritte, peculiarmente di età longobarda, che ricordano castelli e dati archeologici

Le fonti scritte di età longobarda soffrono spesso di sovraesposizione ideologica e vanno considerate con cautela. Offrono tuttavia alcuni scenari che meritano di essere verificati archeologicamente. Se nello studio dei castelli di area alpina orientale, la menzione di Paolo Diacono del castello di Ibligo, in occasione dell'attacco avaro del 610, ha suggerito, negli anni '60, la scelta di scavare ad Invillino, identificato con il sito ricordato dallo storico longobardo, le ricerche nelle Alpi centrali non possono prescindere dal racconto, sempre di Paolo Diacono, delle incursioni franche nel Canton Ticino e nella valle dell'Adige.

A queste fonti non si può chiedere più di quello che descrivono: un periodo di forte contrasto militare, ma circoscritto cronologicamente tra 574 e 590. Alla menzioni di Paolo Diacono manca una conferma archeologica. L'assenza di testimonianze materiali concerne non solo nuove fondazioni, ma anche significativi interventi di ristrutturazione delle difese preesistenti. Non ve ne sono per Verona, né per i castelli alpini. Emblematico potrebbe essere l'abbandono delle mura meridionali di Castelseprio demolite e scavalcate da edifici residenziali nel VII secolo. La spiega-

zione di questo evento inatteso potrebbe essere forse cercata nel quadro storico di un contrasto militare nelle Alpi centrali limitato a 16 anni, dopo i quali lo scenario di scontro si sposta nel Friuli e lungo i grandi fiumi della pianura Padana, dove interventi di rafforzamento delle difese sono stati ipotizzati ad esempio per il *castrum Imolae*. In conclusione, non si può estendere la funzione difensiva di tutti castelli prealpini all'intera età longobarda. Il che non significa peraltro che si debba sostenere un loro abbandono generalizzato.